

Pero, il futuro si giocherà sulla ricerca e sul marketing

L'8° simposio internazionale di Ferrara è stato un importante momento per tracciare le prospettive della coltura: intervista al professor Silviero Sansavini, dell'Università di Bologna.

FRANCO STEFANI

Dal 4 al 9 settembre scorsi, Ferrara ha ospitato l'8° simposio internazionale sulla coltura del pero, che ha richiamato oltre 200 tra studiosi, esperti e ricercatori di quaranta Paesi. Organizzato dal Dipartimento di Colture arboree dell'Università di Bologna e dalla Camera di commercio di Ferrara, con il contributo di moltissimi enti – tra i quali il Comune, la Provincia, la Cassa di Risparmio, il Cnr, la Regione, l'Unioncamere dell'Emilia-Romagna, le associazioni dei produttori e gruppi privati – il convegno ha discusso praticamente tutto lo scibile della coltura: dal mercato al miglioramento genetico, dalla ricerca varietale alle biotecnologie, dai materiali di propagazione alla protezione ed alle malattie delle piante, dalle forme di allevamento al post-raccolta, dalla gestione del suolo alla qualità dei frutti.

Impossibile sintetizzare l'enorme mole di dati ed esperienze presentati nelle giornate ferraresi. Ci è parso utile comunque sentire l'opinione del pro-



(Foto Marchetti)

fessor Silviero Sansavini, dell'Università di Bologna, presidente del comitato scientifico del simposio, per riassumere con lui le principali problematiche e il possibile futuro della coltura.

Professor Sansavini, quali sono le prospettive di mercato per la pera?

Buone e migliori che in passato. L'Italia ha una posizione dominante – rappresentata soprattutto dalla varietà Abate Fétel – che per ora non è messa in discussione dalla concorrenza della Spagna e della Francia. Ma è una posizione che potrebbe essere scalzata se non si attuerà una politica concertata di marketing, unificando le regole mercantili europee, e se non si attueranno i necessari investimenti finanziari anche per incentivare il consumo, soprattutto nel Nord Europa. Esiste ancora un grande spazio commerciale, anche per il declino della mela in atto da due-tre

anni: le associazioni dei produttori lo dovrebbero gestire da protagoniste, programmando ed organizzando l'offerta.

Questo significherebbe molto per l'Emilia-Romagna...

Nell'area padana che comprende le province di Ferrara, Bologna, Modena e Ravenna si coltiva il 60 per cento delle pere italiane, che diventa il 40 per cento in Europa. Mi pare un dato che parla da sé. Una delle carte vincenti è creare nel consumatore la cultura della pera matura, che adesso manca. Non possiamo competere continuando a vendere frutti acerbi appena usciti dal frigorifero. Il che crea certamente problemi organizzativi di filiera, soprattutto nel post-raccolta e nella conservazione, che vanno risolti.

Ma è importante risolvere anche diversi problemi tecnici.

nici.

In campagna non tutto è facile. La maggior parte degli impianti era ottimale 15-20 anni fa, oggi non lo è più. Attualmente la tecnica colturale punta su densità di impianto piuttosto elevate, che consentirebbero ammortamenti rapidi, maggiori entrate, alta qualità delle pere, ma che richiedono pratiche colturali molto più accurate. Direi che entro certi limiti – 3 mila, 4 mila piante per ettaro – il pereto è gestibile con buoni margini. A patto di adottare tutte le più moderne tecniche agronomiche e di difesa, fertirrigazione, nutrizione controllata, e così via. La ricerca, benché sofferente per vari aspetti, è stata finora di grande aiuto nel raggiungimento di questi obiettivi.

Soprattutto per garantire la sanità del frutto.

Esattamente. La produzione integrata e quella biologica hanno discipli-

nari vincolanti che richiedono un sistema integrato di difesa: monitoraggio, uso di mezzi biologici dove possibile, rispetto per gli organismi utili, raccolta e conservazione specifiche per ciascuna varietà a seconda della destinazione del prodotto. In nessun'altra regione come l'Emilia-Romagna si è investito in questo campo, ma bisogna continuare a farlo. Nel 2001 i residui chimici ammessi nei frutti subiranno drastiche riduzioni: per questo anche gli interventi dovranno essere mirati e ben controllati.

Il colpo di fuoco è una malattia con cui convivere o si può vincere?

L'esperienza degli Stati Uniti dice che dobbiamo convivere. Questo non significa affatto arrendersi. I frutticoltori debbono impegnarsi – come hanno fatto sinora nella stragrande maggioranza – nella prevenzione di questa batteriosi, così come per altre malattie: la psilla, il deperimento, la ticchiolatura e la maculatura bruna. Non sono stati e non devono essere soli in questo sforzo. La rete di assistenza pubblica e pri-

vata esistente in Emilia-Romagna mi pare funzioni abbastanza bene. Ma dev'essere sostenuta da una forte organizzazione della ricerca.

Anche il miglioramento genetico può giocare un ruolo notevole per varietà resistenti contro le malattie.

I tecnici devono lavorare ancora molto per valutare nuove pere che siano resistenti al colpo di fuoco, alla ticchiolatura e talvolta ad entrambe le fitopatie. Siamo ancora a livello sperimentale, ad esempio con la varietà Harrow Sweet tollerante al colpo di fuoco; molte altre sono in arrivo. La ricerca non è ferma: solo nell'ultimo decennio oltre 80 varietà sono state lanciate nel mondo. Oggi ci dobbiamo impegnare maggiormente nella ricerca di resistenze genetiche alle fitopatie più diffuse.

Ma perché si è scelta Ferrara per un incontro mondiale sul pero?

Il simposio di Ferrara ha voluto sottolineare il ruolo dell'Emilia-Romagna

nel rilancio e nella riorganizzazione della pericoltura europea. Un settore che ha necessità di un grande ed articolato sistema di ricerca ben collegato con le reti di assistenza tecnica, di regole comuni di mercato, soprattutto per gli standard qualitativi e sanitari. Da queste condizioni dipende soprattutto il mantenimento della leadership emiliano-romagnola, assieme ad un sistema di promozione e marketing in grado di misurarsi nel mercato globale e contemporaneamente di parlare correttamente con il consumatore. È un'occasione da non perdere, prima di tutto da parte delle associazioni dei produttori.

Il pero, come l'actinidia e poche altre specie, è una coltura relativamente concentrata geograficamente. Ciò dovrebbe facilitare le associazioni dei produttori nella programmazione e nel controllo del prodotto, per poterlo ben gestire sui mercati italiani, e soprattutto in quelli esteri, finora non sufficientemente curati. □